



**IUFFP**

ISTITUTO UNIVERSITARIO  
FEDERALE PER LA  
FORMAZIONE PROFESSIONALE



*Conferenza della Svizzera italiana  
per la formazione continua degli adulti*

# Nuove frontiere della cittadinanza: 7 prove d'autore

Idee per  
l'innovazione  
nella  
formazione  
professionale

Quaderno  
1



**Nuove frontiere  
della cittadinanza:  
7 prove d'autore**

# Indice

5 **Prefazione**

6 **Introduzione**

**Quale cittadinanza per quali frontiere**

Filippo Bignami e Fabio Merlini

Parte 1

13 **Cittadinanza globale e comunità ospitanti:  
per una formazione del futuro**

14 **Tematica**

15 **Consapevolezza interculturale e costruzione  
del concetto di cittadinanza**

Milton J. Bennett

31 **Oltre la paura e il risentimento: l'ospitalità nell'età globale**

Elena Pulcini

42 **Esperienza, riflessione e costruzione di comunità**

Luigina Mortari

54 **Formazione: ritorno al futuro**

Gian Piero Quaglino

Parte 2

69 **Frontiere vecchie e nuove: oltre le paure e i pregiudizi**

70 **Tematica**

71 **Nouvelles migrations, nouveaux enjeux**

Aïssa Kadri

84 **Mobilità, transnazionalità, famiglia**

Chiara Saraceno

90 **Pensieri di un viaggiatore**

Werner Kropik conversa con Furio Bednarz

99 **Note sugli autori**

La presente pubblicazione intende raccogliere, *in primo luogo*, i testi delle conferenze o delle *lectures* presentate nel quadro di due iniziative promosse annualmente dalla sede della Svizzera italiana dell'Istituto Universitario Federale per la Formazione Professionale - IUFPF congiuntamente alla Conferenza della Svizzera italiana per la formazione continua degli adulti - CFC: *l'Officina delle idee e gli Incontri per l'innovazione nella formazione professionale*. In entrambi i casi, si tratta di incontri aperti al pubblico e mirati a promuovere occasioni di scambio con protagonisti del mondo della cultura, della formazione, dell'imprenditoria e dell'economia sensibili alle relazioni, talvolta virtuose, talaltra viziose, che intercorrono tra mondo del lavoro, processi produttivi, innovazioni tecnologiche e formazione. La qualità dei relatori, l'attualità dei temi affrontati, l'attenzione al tema dell'innovazione al di fuori delle retoriche con il quale troppo spesso, oggi, vi ci si appella; sono tutti motivi per i quali si è voluto predisporre un contenitore, fruibile anche in formato elettronico sui siti internet dello IUFPF e della CFC, grazie al quale raccogliere i contributi presentati, in modo da poterli approfondire e diffondere più agevolmente.

*In secondo luogo*, i Quaderni *Idee per l'innovazione nella formazione professionale*, desiderano anche offrire agli interessati risultati di ricerca, spunti di riflessione e materiali prodotti nel quadro delle attività di formazione e ricerca dalle due istituzioni coinvolte. Si intende in questo modo offrire una cassa di risonanza ad attività innovative e sperimentali i cui confini, per i temi, le metodologie, le prospettive sviluppate, meritano di essere ampliati così da poter raggiungere un pubblico più vasto.

*In terzo luogo*, i Quaderni vogliono offrire anche ad altre istituzioni formative attive sul territorio una piattaforma grazie alla quale dialogare su temi di comune interesse, favorendo in questo modo la messa in comune di esperienze e pratiche significative da cui la formazione professionale possa trarre giovamento.

La Redazione

Parte 2

**Frontiere vecchie e nuove:  
oltre le paure e i pregiudizi**

## Tematica

La frontiera istituisce un limite che circonda uno spazio, identifica una o più collettività, differenzia tra un dentro e un fuori. La frontiera è sempre al contempo un'occasione di riconoscimento e di riconoscimento: integra, differenzia, esclude. La porosità o meno di una frontiera dipende dal livello della percezione di un rischio. Maggiore è il rischio rappresentato da ciò che sta al di fuori di un certo confine, minore è la disponibilità ad allentare le maglie. Maggiore è la percezione dell'opportunità di approfittare di ciò che risiede altrove, minore è il desiderio di impermeabilità. Come dire che la trasformazione o meno di una frontiera in una soglia dipende sempre dalle circostanze. Quando la pressione sulle frontiere aumenta, o assume addirittura dimensioni preoccupanti, come succede oggi, le identità al loro interno si espongono a quello che per loro è il rischio più grande che possano correre: chiudersi in sé stesse, percepirsi come assolute, irrelate, autosufficienti. La paura e il pregiudizio prendono allora il sopravvento: noi non siamo loro, loro non sono identificabili con ciò di cui noi abbiamo diritto. Che cosa significa educare alla frontiera? Quale senso dare alle frontiere nell'epoca dello spazio in cui il centro è ovunque e la circonferenza da nessuna parte?

# Pensieri di un viaggiatore

Werner Kropik conversa con Furio Bednarz

**FB** Il tema delle frontiere affrontato in questi incontri ci pone di fronte ad un paradosso: da un lato il fenomeno di globalizzazione, quindi di distruzioni di limiti geografici, geopolitici e di scambio con le persone e un pensiero unico, un'economia unica che ci avvolge e condiziona le nostre scelte con grandi opportunità ma anche con grandi incognite; dall'altro questo bisogno di richiudere le frontiere e ristabilire confini.

Nelle serate precedenti abbiamo affrontato questo tema con tre diversi approcci. Oggi vorrei dialogare con Werner partendo proprio da questi tre approcci. A Werner chiederei di iniziare dal significato che ha avuto per lui il confine. Che senso ha avuto il confine, come viene l'idea di attraversarlo, di viaggiare. Quali attraversamenti di frontiere, da quelli più "intimi" a quelli segnati da fenomeni più sociali, rimangono nella sua memoria.

**WK** Il tema delle frontiere è presente fin da quando ero bambino. Vengo da Vienna, dove abitavo da piccolo. La città, a quel tempo occupata e circondata dai russi, era divisa in quattro, come Berlino. Non esisteva un muro in mezzo alla città come a Berlino, ma se si voleva uscire da Vienna andando ad ovest verso Salisburgo, si doveva attraversare la zona occupata dai russi. Da bambino mi impressionava molto incontrare questi soldati, in uniforme e con i loro fucili, che controllavano lasciapassare e documenti con un atteggiamento arrogante. Questa è la prima esperienza che ricordo con la frontiera.

L'esperienza avuta con l'occupazione di Vienna ha anche creato delle frontiere nella mia testa. Durante la conquista di Vienna nel '45 i russi hanno attaccato la città da ovest. La casa della mia famiglia era una delle prime case unifamiliari vicine al bosco. Quando sono entrati in città con i blindati hanno sparato un colpo di cannone ad ogni casa sulla strada. La granata destinata alla nostra casa è stata deviata da un ciliegio che avevamo in giardino e si è conficcata nel muro senza esplodere. Dietro questo muro c'era tutta la mia famiglia: mio fratello, i genitori e i nonni. Ci siamo salvati solo grazie a questo ciliegio. La paura vissuta in quel periodo è rimasta dentro di me e ha costruito una sorta di muro.

Secondo me siamo il risultato casuale della nostra piccola storia. Mi spiego: secondo me è come se ognuno di noi è seduto dentro una scatola nella quale c'è un buco. Guardando fuori attraverso il buco noi siamo convinti di vedere tutto il mondo, mentre in realtà ne vediamo solo una piccola parte. Con questo intendo che siamo molto limitati nel comprendere la complessità del mondo e per sopravvivere sviluppiamo delle strategie di difesa. Le paure che viviamo determinano le nostre reazioni. Per superare queste paure bisogna conoscere l'altro, incontrarlo, capirne la cultura.

Ho iniziato abbastanza presto a viaggiare, è diventato quasi un bisogno fisiologico. Mi sono però accorto che malgrado tutto la mia natura non è cambiata. Sono convinto che siamo il risultato della nostra storia, anche biologica e che con la nostra intelligenza possiamo correggere la

direzione del nostro essere, ma solo limitatamente. È importante rendersi conto di avere solo una visione limitata della realtà, quella vista dal nostro buco nella scatola, perché ci permette di accettare la visione dell'altro, altrettanto vera della nostra.

**FB** Quanto hai detto sulla consapevolezza mi sembra molto interessante. La prima consapevolezza che dovremmo avere è di essere un po' casuali e di essere dentro a un contesto che ci ha, come dire, cullato, formato, creato e ci fornisce questo buchino da cui guardare la realtà e quindi ammettere che è così per tutti. Chi è costretto a scappare deve poi trovare altre ottiche, altri punti di vista e questo non è sempre facile.

Aïssa Kadri ci ha parlato delle nuove migrazioni. È molto difficile stabilire il confine tra lo scappare da una vita che non offre possibilità al muoversi verso una visione del mondo globale che eccita fantasie, interessi e aspettative nelle persone. Viviamo in una società globale, molto scolarizzata e spinta al consumo. Alcune volte per opporsi alle frustrazioni che questo tipo di società, legata al consumo, ci propone, si riscoprono identità culturali e religiose. In questa società più che ad una guerra delle civiltà si assiste ad una crisi delle civiltà, dove si riscoprono delle identità difensive, offensive e di grande intolleranza che originano grandi difficoltà di convivenza e confronto.

Nel tuo viaggiare attraverso confini, che tipo di società hai incontrato? Società chiuse e diffidenti, frutto di una certa acrimonia, delle difficoltà di convivenza o piuttosto realtà aperte, curiose? O magari entrambe, come probabile, e quindi quali elementi ci porti da questo viaggiare tra le frontiere e dal contatto con queste civiltà con le quali ti sei misurato.

**WK** Beh, ho trovato di tutto. In alcune culture, come l'islam, c'è l'obbligo di accogliere lo straniero, così come quello di dare ai poveri. Addirittura, in un villaggio curdo, litigavano per avere il diritto di ospitarci, perché questo voleva dire avere la reputazione di "buon musulmano".

Nel '65 ho attraversato il nord dell'Afghanistan. Il Ministero degli interni ci aveva consigliato di portare delle armi perché c'erano alcune tribù nomadi piuttosto aggressive e non era escluso che sparassero. Il primo approccio avuto è stato pericoloso, ma per colpa mia. Avevo una macchina da presa Bolex 16 mm e ho detto all'autista della jeep di avvicinarsi ad una tenda di nomadi, senza dare loro l'occasione di rifiutare. Siamo arrivati a pochi metri dalla tenda, io volevo riprendere la mia scena ma ho visto solo la canna di un fucile che usciva dalla tenda. Ha sparato due colpi. Non so se ha mirato male o non ci ha mirato affatto, però non ci ha colpito e noi siamo scappati. Ho capito che non si fa così.

Più tardi, quando abbiamo visto in lontananza altre tende di nomadi, ci siamo avvicinati lentamente lasciando loro il tempo di nascondere i bambini e le donne. Ci sono venuti incontro e noi, come gesto di amicizia, abbiamo offerto loro delle sigarette. Loro hanno capito le nostre intenzioni e non abbiamo più avuto problemi. Avevano il diritto di conoscere chi passa vicino alla loro tenda o passa la notte lì vicino. Ognuno ha una sfera di intimità nella quale accetta l'intrusione dell'altro senza sentirla un'invasione. Questa sfera cambia secondo la situazione. Ad esempio se andate in un lido d'estate, con molta gente, accettate che uno sconosciuto



si metta ad un metro da voi con il suo asciugamano. Se invece siete in montagna, vicino ad un laghetto alpino senza nessuno intorno, se uno arriva e si mette a un metro da voi dite “ma oh, c’è così tanto posto perché proprio qui?”. Pensate al metrò in Giappone nell’ora di punta, schiacciati come salami, ma viene accettato.

Quando sono ospite in un paese straniero è logico che io accetti le usanze del posto, e alcune cose bisogna anche impararle. Ad esempio in India quando ci si siede per terra non si devono mettere i piedi verso una persona o una divinità ma bisogna sedersi a gambe incrociate.

Viaggiare al giorno d’oggi è una fortuna. Come turisti abbiamo il piacere e l’opportunità di poter mettere il naso in altre realtà, di conoscerle. Malgrado questo ci sono persone che scelgono di andare in posti lontani ma con questi pacchetti volo + resort. Finiscono per passare due settimane in Sri Lanka vedendo solo la spiaggia. Una volta non si viaggiava per piacere ma per affari, per fare un pellegrinaggio oppure per visitare qualche famiglia lontano.

**FB** Hai evocato un altro paradosso del nostro tempo. Oggi abbiamo la possibilità di viaggiare in alcuni posti senza in realtà conoscerli o conoscerne le persone. Probabilmente in futuro avremo la possibilità di fare del turismo virtuale. Potremo stare in una via di un qualsiasi posto dove non siamo mai stati, ponendo però una barriera, una specie di diaframma che rende la visione del posto priva di odori, dinamiche, relazioni.

Interessante anche il tuo ricordo sui gesti che possono inconsapevolmente offendere. A nessuno di noi verrebbe in mente che sedersi con i piedi dritti possa essere offensivo. Chiaramente è impossibile conoscere tutte le usanze e valori di un determinato posto, in una determinata cultura. Per capire queste differenze, queste usanze, bisogna stabilire un contatto, una relazione. Nell’incontro con l’altro è molto importante l’effetto di qualcosa che ti sorprende e che ti destabilizza, perché ti permette di metterti in discussione e di vedere con occhi diversi, con gli occhi dell’altro. Hai qualche ricordo, anche puntuale, di un’esperienza che ti ha colpito particolarmente?

**WK** Nel ’94-’95 sono andato in biciletta da Lugano ad Hong Kong. Il viaggio è durato sette mesi e mezzo. Ogni giorno è stato nuovo, fresco; non sapevamo fin dove saremmo arrivati, dove avremmo trovato qualcosa da mangiare, dove passare la notte. È un modo di vivere intenso, bisogna però essere motivati e sapere perché lo si fa.

Io viaggio per vivere emozioni. Queste emozioni non le trovo nel viaggio organizzato dove già mesi prima so esattamente cosa faccio nel tal giorno alla tal ora. Per trovare le emozioni devo partire alla cieca e vivere ogni momento così, come capita. Viverlo con tutte le paure, i dispiaceri e le gioie. Ammiro molto chi riesce a fare questo tipo di viaggio da solo; da soli tutte le esperienze, sia positive che negative, vengono amplificate. In due è già più ammorbidito, si può parlare e discutere, rendendo le situazioni meno drammatiche. Per questo ho fatto praticamente tutti i miei viaggi in due. Naturalmente c’è anche un rischio viaggiando in due perché, in alcuni viaggi un po’ estremi, non sai come può reagire il compagno. A me è sempre andata bene.

Una volta ho proposto a un amico di fare lo Chadar, che è il fiume

Zanskar nel Ladakh. È un fiume che scorre in una gola dove non sono mai riusciti a costruire una strada. L'unica possibilità per gli abitanti della Zanskar di uscire nei 6 mesi invernali è quando il fiume gela. A volte gela anche solo il bordo, per un metro, ma questo permette loro comunque di passare in questa gola dove a destra e a sinistra ci sono solo rocce. Io volevo fare questa esperienza e ho trovato un amico che mi ha detto "sì, vengo anch'io". Gli ho proposto, nel mese di dicembre, di fare un giro di prova al Campo Tencia. Sapevo che il tempo sarebbe diventato brutto e mi è sembrato un buon banco di prova. La prima notte in tenda, nevicava fortissimo. A un certo punto siamo arrivati a un sentiero che era bloccato perché c'era troppo ghiaccio, ma lui non ha fatto una piega. Per lui era tutto normale, ha persino trovato una soluzione per passare. Lì ho capito che era la scelta giusta, perché se ti trovi in un posto isolato e il tuo compagno ti dice no, non ci sto più, come fai a uscirne?

Un giorno Alessandra Meniconzi, una bravissima fotografa, mi ha chiesto se volevo fare un viaggio insieme a lei in Siberia, nello Jamal, al nord del Circolo polare. Voleva fare un servizio sui Nenet, che sono i nomadi delle renne. Con noi c'era un medico italiano, sportivo, con esperienza di viaggi, ma, nel momento in cui il suo telefonino non ha più avuto rete, è andato in panico. L'idea che se succedeva qualcosa non si potesse chiamare aiuto non la sopportava. Non aveva fiducia in questi nomadi. Abbiamo passato due settimane con la famiglia di uno di questi nomadi seguendo la migrazione naturale delle renne. Loro non portano le renne al pascolo, ma seguono la migrazione che le renne fanno da migliaia di anni e che sono, andata e ritorno, duemila chilometri. Semplicemente cercano di stare vicini al branco di renne che sono la loro fonte di cibo.

Per me è stata un'esperienza bellissima capire come si può sopravvivere in questa situazione. Una cosa che ammiro di questi nomadi è che portano i loro bambini in una scuola a Salekhard, la città più vicina, dove passano diversi anni in una casa scaldata, con doccia calda, televisione e varie comodità, ma poi tornano alle loro tende e a fare la vita con le renne. Le tende si chiamano Chum, sono simili ai Tepee degli indiani dell'America del nord. Sono proprio questi Nenet che, attraversando lo stretto di Bering nei periodi glaciali, sono arrivati in America. Il loro guadagno viene dalla vendita delle corna di renna che, in un certo periodo, segano alle renne. Dentro c'è il testosterone che si vende molto bene ai medici coreani e cinesi. Per questo guadagnano molto di più con le corna che non con la carne o la pelliccia di renna. Comunque è una vita dura. In inverno, quando 40° sotto zero è la norma, ad ogni spostamento, oltre a radunare e imbrigliare una sessantina di renne per metterle davanti alle slitte, devono anche raccogliere la legna per il fuoco. Spesso i preparativi per la partenza durano fino alle quattro del pomeriggio.

Quando sono tornato a casa mi sono sentito un privilegiato con tutte le comodità, il bagno caldo, la varietà di verdure. I Nenet non hanno verdure, solo carne di renna. Già a colazione mi davano un pezzo di carne cruda, gocciolante di sangue. Aver fatto quest'esperienza, aver capito un'altra dimensione, dove magari soffri il freddo e la fame, mi ha dato così tanto! Queste esperienze arricchiscono molto.

È per questo che ho iniziato a fare i filmati, a produrre piccoli documentari, per rivivere questi momenti. Per poter rivivere questi momenti

e per la gran voglia di raccontarli agli altri che per me è molto importante. Mi sono reso conto che i video sono l'ideale per raccontare storie. Questo è il mio modo per approcciare queste realtà. Per me sarebbe difficile farlo in un altro modo. Dobbiamo accettare questa limitatezza che abbiamo nella testa, perché le frontiere non sono solo reali, ma sono anche dentro la nostra testa e abatterle non è così facile.

**FB** Grazie, hai dato ulteriori spunti interessanti. Mi sembra molto interessante questa idea del video come mezzo per memorizzare, fissare e poi rielaborare il materiale che è fissato nella nostra memoria ma che poi, attraverso il video, diventa anche qualcosa da poter osservare un po' dall'esterno. Ci dà l'idea che il processo riflessivo richieda questo distacco; si vive l'esperienza poi ci si ritorna, la si rielabora e si riflette. E la riflessione è una possibilità importantissima per poter consolidare una competenza di relazione con l'altro, senza farsi prendere dall'emotività del momento della relazione, cosa che qualche volta è anche molto difficile.

È interessante anche questo ricordo di umanità marginali, che vivono ancora in queste situazioni estreme. Le comunità stanno cambiando e, sebbene permettano di vivere a delle comunità marginali, innescano però dei processi di concentrazione umana e di inurbamento. Nascono così le megalopoli, dove la gente si trasferisce e perde la capacità di vivere di poche cose. Cose che comunque producono un reddito, come nel caso che portavi dei Nenet, che da un certo punto di vista stanno meglio di quelle masse che si sono inurbate e che vivono in questa sorta di megalopoli, dove si respira una cultura e delle attese simili, ma anche grandissime frustrazioni per altri aspetti. Una grande contiguità, quella che Baumann definiva una melassa di multiculturalità, in cui ci si trova anche molto a disagio.

Chiara Saraceno, che è sociologa della famiglia, ha cercato di capire cosa avviene nella comunità basica, la dimensione di famiglia, più o meno allargata. Questa famiglia impaurita che vive queste crisi di relazione al suo interno come nelle comunità e si richiude, come si richiude lo stato, la regione, la città, il quartiere e che ha difficoltà a relazionarsi con l'esterno. Ma anche una famiglia dove esistono fenomeni transnazionali, dove, sempre più spesso, uno dei componenti della coppia viene da un altro stato, da un'altra cultura. Una famiglia dove i figli si muovono, vanno a fare un Erasmus, dove poi conoscono altre persone. Saraceno ci ricordava che questa realtà già esiste, forse prelude un futuro in cui questo contatto con la diversità potrà avvenire nella famiglia, in una situazione un po' più confortevole.

Vale la pena ricordare che mentre noi viviamo dall'interno la Svizzera come un paese di immigrazione con tantissimi stranieri, cosa assolutamente vera e presente, allo stesso tempo il 12% degli svizzeri vive all'estero. Una realtà quindi molto internazionalizzata che, sebbene non ci metta al riparo dall'essere qualche volta razzisti, crea delle premesse per una dinamica diversa.

Anche noi, Werner, con i nostri cognomi in realtà siamo persone in movimento, che hanno messo radici da altre parti. Tu come vedi la famiglia o la comunità del futuro? Questa idea della multinazionalità della transnazionalità che, se nasce dalla famiglia, diventa un modo per interpretare la nostra società diversamente.

**WK** Ci sono tanti esempi in cui questo mescolarsi è andato bene. Se guardiamo gli Stati Uniti dove sono tutti immigrati da tutto il mondo: Cina, Europa, ecc. e hanno creato una nazione economicamente forte. Adesso si sentono Americani. Significa che sono riusciti a trovare un'identificazione. Ognuno deve potersi identificare con qualcosa. È una cosa viscerale. A volte è addirittura ridicolo: pensiamo ad esempio ai tifosi di Ambri e Lugano. Mi fa riflettere questo bisogno di identificarsi così forte. Ad esempio nel conflitto tra Palestina e Israele dove tutti e due sono semiti. I Palestinesi sono semiti, gli ebrei sono semiti e si identificano con la religione. Ma cosa vuol dire? È un caso se sei nato in un posto dove hai un rabbino oppure un imam che ti spiegano che quella è la religione giusta. Mi rattrista che questo bisogno di identificarsi con un gruppo religioso, una razza, un'idea politica o con il colore della pelle crei dei conflitti. Certo se guardiamo la storia l'umanità ha sempre dovuto difendere il proprio orto, c'è sempre stato qualcuno che cerca di rubare le vacche o le donne. Vediamo cosa succede ancora oggi in Africa, dove ci sono piccole guerre proprio per il territorio, per gli interessi economici o per l'acqua. L'uomo ha sempre trovato buone ragioni per fare la guerra. Qualche volta ragioni anche assurde, perché questa *jihad*, questa guerra santa, alla fine dove ci porta? Ci garantisce il paradiso? Però quello che ci salva è la nostra intelligenza, per valutare il mondo con la nostra testa e ripensarlo giorno per giorno, riflettere se i nostri valori valgono ancora. Non aggrapparsi a un libro sacro di duemila anni e magari andare contro la propria ragione solo perché è scritto su questo libro. E tagliare la gola all'altro solo perché crede in un altro libro sacro.

So di avere un atteggiamento un po' critico verso la fede in generale, però ha portato molti conflitti. Anche i cristiani tra riformati e cattolici se le sono date di santa ragione anni fa. Adesso sono i sunniti e gli sciiti che si mettono le bombe nelle moschee. Ma nessuno si ferma a pensare che senso ha.

Per esempio: in Kashmir ci sono il 75% di musulmani e 25% di induisti. Quando gli inglesi hanno lasciato l'India nel '47 vedendo che i due gruppi si combattevano hanno deciso di creare due spazi, uno a ovest e l'altro a est. Hanno così creato il Pakistan orientale, che oggi è il Bangladesh e il Pakistan occidentale. In Kashmir hanno lasciato scegliere al *maharaja*, che era induista, dove stare. Lui naturalmente ha scelto l'India, ma nessuno ha chiesto al popolo. È da allora che questo 75% di musulmani combatte per far parte del Pakistan. Anche se nel cuore vorrebbero l'indipendenza sia dall'India che dal Pakistan. Anche il turismo, che funzionava molto bene, ora non funziona più perché ora è pericoloso andarci, visto l'alto numero di attentati. Peccato, perché avrebbero potuto gestire in modo indipendente il Kashmir. Ma né il Pakistan né l'India vorrebbero un Kashmir indipendente.

A questo proposito c'è una bellissima barzelletta ebraica dove un generale, il giorno prima della grande battaglia, chiama a raccolta tutti i soldati e dice: "Domani grande battaglia uomo contro uomo!". Un soldato ebreo allora dice "Signor Generale mi potrebbe presentare il mio uomo, magari mi arrangio pacificamente". Trovo così bella questa immagine! Se avessimo la possibilità di guardarci in faccia e chiederci se vale veramente la pena ammazzarsi per questioni futili, forse cambieremmo il mondo.

Una volta la famiglia più era numerosa, più bambini c'erano, più era forte. Allora si sono formate le tribù, i clan. Poi la tribù più forte cosa faceva? Sottometteva i vicini, rubava vacche e donne. In fondo cosa sono le nazioni se non grandi tribù. Più grandi sono più vogliono comandare. Gli Stati Uniti ad esempio, hanno un esercito con il quale possono imporre la loro volontà, e quando è il caso lo fanno.

Alla fine è solo un'utopia. Bisognerebbe creare un mondo con piccole regioni, perché è giusto che una regione possa difendere i propri interessi. Ma per il commercio, il traffico e così via ci vorrebbe un governo mondiale, ma solo con la funzione di mantenere ordine. Però se guardiamo l'UE... non funziona nemmeno a livello europeo. L'altro giorno ho visto alla foce di Lugano un cigno che scacciava un altro cigno dalla baia, perché era il suo territorio, non tollerava un altro cigno. Ed erano tutti e due bianchi!

**FB** Erano apparentemente tutti e due uguali dici. Interessanti le considerazioni di questa famiglia che espandendosi diventa tribù e poi nazione, con tutti i passaggi intermedi: prima villaggio, poi paese, poi sopra e sotto ceneri... Interessante anche l'accento a questa realtà di paesi nati da grandi immigrazioni, che hanno trucidato gli aborigeni. Stati Uniti ma anche Australia ad esempio, popolazioni che devono identificarsi non con le nazioni di provenienza ma con un'altra entità che acquisisce una sua identità, i suoi poteri e che contrasta un po' con questa idea di transnazionalità della famiglia che ci ha portato Chiara Saraceno. Questo mi dà l'idea che esiste un'élite di persone che diventa cittadina del mondo perché può perdere anche un po' della sua identità, questi... chiamiamoli expat invece di migranti. Gli expat sono questa élite mondiale di dirigenti, manager industriali, esperti vari, anche artisti, che girano e possono sentirsi cittadini del mondo. Sono una piccola parte e non so se saranno quelli che riusciranno a risolvere il problema, che è poi quello di separare e creare ognuno il suo stato, il suo villaggio. L'annosa vicenda della Palestina e di Israele che sembra risolversi creando due stati ... o magari si risolverebbe meglio costringendoli a vivere assieme in un territorio.

Sono questioni estremamente complesse. Anche nel caso del Kashmir che tu hai ricordato, la soluzione è stata di separare, di creare ad ognuno il suo spazio. Perché sembra che abbiamo questo bisogno.

**WK** Vorrei ancora menzionare una cosa che mi sta molto a cuore. Ci sono tante associazioni che aiutano nel terzo mondo, ed è una cosa nobile. Purtroppo però ho visto anche tanti esempi dove questi aiuti, con tutte le buone intenzioni, hanno avuto l'effetto di ingrandire il problema invece di risolverlo.

In aprile sono stato in Nepal dove c'è un'associazione che aiuta i dalit, i fuori casta, a frequentare la scuola. Pagano l'uniforme, il materiale scolastico e la retta, con l'intenzione di dare a loro le basi: saper leggere e scrivere. A prima vista sembra giustissimo questo impegno. In questi piccoli villaggi delle vallate lontane, dove hanno qualche gallina, qualche capra, una mucca, un campicello per la verdura, un po' di patate e un po' di orzo, vivono in modo abbastanza dignitoso. Quando arriva il monsone, cresce tutto ciò di cui hanno bisogno e loro ce la fanno. Però quando uno

sa leggere e scrivere non rimane più nel suo villaggio, lascia la valle e finisce nei sobborghi di Katmandu. Katmandu ha ora 4 milioni di abitanti, la prima volta che ci sono stato erano 330 mila. Ora sono 4 milioni, con tutti problemi di inquinamento, intasamento del traffico, disoccupazione... ed è tutta gente di queste valli.

In media la popolazione si raddoppia ogni generazione e, visto che i campi coltivabili non si possono ingrandire perché spesso terrazzati o dipendenti da un ruscello, significa che in una generazione la metà del villaggio deve andarsene perché non si riesce a nutrire tutti. Allora vanno o negli Emirati Arabi a lavorare per 200 dollari come schiavi, con 40 gradi all'ombra, e lì non c'è ombra, o finiscono a Nuova Delhi, nei sobborghi o a lavorare come lavapiatti dove c'è un po' di turismo. Vogliamo questo?

L'istruzione sembra una bella cosa ma svuotiamo quei posti remoti. Ho visto diversi esempi, come nello Zanzkar nel Nadak dove una scuola finanziata da tedeschi sta svuotando la valle. Perché uno che ha studiato, magari ingegneria, cosa fa a casa, obbligato a curare le capre, senza la possibilità di lavorare come ingegnere. E così si ritrovano a Nuova Delhi, in qualche sobborgo squallido. È questo migliorare la qualità di vita? Un altro esempio: un ingegnere inglese che ha costruito una diga per trattenere l'acqua del fiume Indo per poter irrigare i campi, si è reso conto che la maggior disponibilità di cibo ha ingigantito il problema. Dove prima c'era un bambino da sfamare ora ce ne sono 10.

Non c'è una politica familiare. In paesi come l'Africa ogni anno ci sono 30 milioni di persone in più, persone da sfamare. Ho visto con i miei occhi una striscia di terra larga 500 m in riva al Brahmaputra portata via in una notte, solo perché la corrente ha cambiato direzione. In una notte un villaggio ha perso tutti i suoi campi coltivabili. Questi sono problemi che qui non conosciamo nemmeno. Secondo me stabilizzare la crescita della popolazione mondiale è essenziale altrimenti saranno proclamate le guerre per l'acqua.

**FB** Hai aggiunto alla fine un altro tema di discussione caldo. Noi siamo la grande contraddizione del Prometeo liberato, questo progresso che porterà redistribuzione del benessere, miglioramento delle condizioni di vita e possibilità di sopravvivere più a lungo in tutti i luoghi del mondo. Con questa grande contraddizione che in realtà da un lato abbiamo promosso con delle élite di una società della conoscenza, dell'innovazione, dove le città sono il luogo dell'innovazione, dello scambio, della crescita ma sono anche diventate il luogo in cui si affollano queste persone, questa umanità derelitta che passa nelle periferie a ingrandire in maniera smisurata queste città.

Ora viviamo un po' più a lungo, manca la selezione naturale che fino a certe epoche veniva garantita da grandi epidemie. Qualcuno ha detto "Dio punisce i reprobri mandando il terremoto". Oggi però riusciamo anche a sopravvivere ai terremoti. Hai posto un tema certamente complesso per il quale ci vorrebbe un'altra discussione.

Ti ringrazio per la piacevole chiacchierata, in queste quattro serate abbiamo affrontato il tema delle frontiere con quattro approcci differenti che ci lasciano parecchio da riflettere.

## Note sugli autori

**Furio Bednarz**, responsabile dell'Ufficio della Formazione continua e dell'innovazione della Divisione della formazione professionale - DECS Canton Ticino. Si è occupato di ricerca economica e sociale sui temi del lavoro, della formazione e delle migrazioni. Ha pubblicato studi e ricerche inerenti alle dinamiche del mercato del lavoro, ai bisogni e alle politiche della formazione professionale con particolare riferimento all'emergenza di nuove competenze collegate alla gestione della diversità.

**Milton J. Bennett**, direttore dell'Istituto di Comunicazione Interculturale di Portland (Oregon) e professore di Comunicazione alla Portland State University. Tiene corsi sulla comunicazione interculturale in tutto il mondo. Ha sviluppato il Modello di Sensibilità Interculturale (MDSI).

**Aïssa Kadri**, sociologo, professore emerito all'Università Paris 8-Saint-Denis e all'Università di Algeri. Nato in Algeria ha insegnato all'inizio degli anni '70 ad Algeri e da diversi anni dirige l'Institut Maghreb-Europe. Ha pubblicato numerosi saggi e opere di sociologia dell'educazione, sociologia dell'immigrazione nonché sulla scuola e l'élite intellettuale algerina. Tra le sue pubblicazioni: *Instituteurs et enseignants en Algérie (1945-1978)*. Histoire et mémoires, Karthala, Paris 2014.

**Werner Kropik**, documentarista e appassionato viaggiatore. Nato a Vienna, dove ha conseguito la maturità e ha studiato per sei anni all'Accademia di Belle Arti, si è poi trasferito a Lugano dove ha lavorato in proprio come orefice. Dopo un lungo viaggio in bicicletta da Lugano a Hongkong (1994-1995) ha deciso di cominciare a documentare i suoi viaggi con la videocamera. Durante diversi viaggi nell'Asia Centrale (India, Pakistan, Cina e Tibet) ha prodotto documentari che sono stati trasmessi da alcune trasmissioni televisive.

**Luigina Mortari**, direttrice del dipartimento di Filosofia, Pedagogia e Psicologia dell'Università degli Studi di Verona dove è professoressa di Epistemologia della ricerca pedagogica. Ricercatrice, approfondisce l'implementazione dei processi di indagine di tipo fenomenologico-ermeneutico nei contesti formativi.

**Elena Pulcini**, professoressa di Filosofia sociale presso l'Università di Firenze. Ricercatrice sui temi delle passioni e delle patologie sociali della modernità, si interessa delle trasformazioni dell'età globale e dei possibili fondamenti emotivi di una nuova etica, proponendo una innovativa filosofia della cura.

**Gian Piero Quaglino**, professore di Psicologia della formazione, ha insegnato presso l'Università di Torino (1977–2010) e ha diretto la collana “Individuo Gruppo Organizzazione” presso Raffaello Cortina Editore (1992–2012). Tra le sue pubblicazioni: *Formazione. I metodi* (Cortina, Milano 2014).

**Chiara Saraceno**, sociologa, è stata professoressa ordinaria di Sociologia della famiglia all'Università di Torino e professoressa di ricerca a Berlino. Ex direttrice del Centro interdipartimentale di studi e ricerche delle donne, ha svolto un importante lavoro sulle politiche familiari, sullo stato sociale e sulla povertà. È editorialista di “La Repubblica”. Tra le sue pubblicazioni: *Il welfare*, Il Mulino, Bologna 2013; *Il lavoro non basta*, Feltrinelli, Milano 2015.

## I curatori

**Filippo Bignami**, dottore in scienze politiche e sociali, attualmente ricercatore senior presso SUPSI, Dipartimento economia, sanità e socialità - DEASS. Ricercatore senior a mandato presso l'Istituto Universitario Federale per la Formazione Professionale - IUFFP. È stato consulente scientifico per United Nations, International Labour Organization - ILO e Visiting professor presso Asia-Europe Institute, State University of Malaya, Kuala Lumpur, Malesia.

**Fabio Merlini**, direttore regionale della sede della Svizzera italiana dell'Istituto Universitario Federale per la Formazione Professionale. Dal 2010 presiede la Fondazione Eranos. Dal 1996 al 2000 ha co-diretto presso gli Archivi Husserl dell'Ecole Normale Supérieure di Parigi il Groupe de Recherche sur l'Ontologie de l'Histoire i cui lavori seminariali sono usciti in tre volumi presso l'editore Vrin. Tra il 1998 e il 2011 ha insegnato all'Università di Losanna e all'Università dell'Insubria, Varese.



# **Nuove frontiere della cittadinanza: 7 prove d'autore**

**Idee per l'innovazione  
nella formazione professionale**

Quaderno 1

**Edizione**

Novembre 2017

**Responsabili redazione**

Furio Bednarz

Filippo Bignami

Luca Bonini

Francesca Di Nardo

Monica Garbani-Nerini

Roberto C. Gatti

Fabio Merlini

Simone Rizzi

Meinrado Robbiani

**Quaderni a cura di**

Istituto Universitario Federale per la  
Formazione Professionale - IUFFP

Conferenza della Svizzera italiana per la  
formazione continua degli adulti - CFC

**Responsabile comunicazione**

Luca Dorsa

**Grafica**

Bitdesign, Montagnola

**Stampa**

Arti grafiche Lepori & Storni SA, Viganello

**Con il sostegno di**



Repubblica e Cantone Ticino  
Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport  
Divisione della formazione professionale

---

**S V E B** ■ Schweizerischer Verband für Weiterbildung  
**F S E A** ■ Fédération suisse pour la formation continue  
Federazione svizzera per la formazione continua  
Swiss Federation for Adult Learning

---



**Idee per  
l'innovazione  
nella  
formazione  
professionale**

Quaderno  
1